

STORIA ECONOMICA

ANNO XVIII (2015) - n. 1



Edizioni Scientifiche Italiane

Direttore responsabile: LUIGI DE MATTEO
Comitato di Direzione: LUIGI DE MATTEO, ALBERTO GUENZI,
PAOLO PECORARI

La Rivista, fondata da Luigi De Rosa nel 1998, si propone di favorire la diffusione e la crescita della Storia economica e di valorizzarne, rendendolo più visibile, l'apporto al più generale campo degli studi storici ed economici. Di qui, pur nella varietà di approcci e di orientamenti culturali di chi l'ha costituita e vi contribuisce, la sua aspirazione a collocarsi nel solco della più solida tradizione storiografica della disciplina senza rinunciare ad allargarne gli orizzonti metodologici e tematici.

Comitato scientifico: Frediano Bof (Università di Udine); Giorgio Borelli (Università di Verona); Andrea Cafarelli (Università di Udine); Giovanni Ceccarelli (Università di Parma); Daniela Ciccolella (CNR-Issm); Alida Clemente (Unicusano); Francesco Dandolo (Università Federico II di Napoli); Francesco D'Esposito (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Marco Doria (Università di Genova); Giovanni Farese (Università Europea di Roma); Giulio Fenicia (Università di Bari); Luciana Frangioni (Università del Molise); Paolo Frascani (Università L'Orientale di Napoli); Maurizio Gangemi (Università di Bari); Andrea Giuntini (Università di Modena e Reggio Emilia); Amedeo Lepore (Seconda Università di Napoli); Germano Maifreda (Università di Milano); Daniela Manetti (Università di Pisa); Paola Massa (Università di Genova); Giampiero Nigro (Università di Firenze); Nicola Ostuni (Università Magna Græcia di Catanzaro); Paola Pierucci (Università G. D'Annunzio di Chieti-Pescara); Gianluca Podestà (Università di Parma); Mario Rizzo (Università di Pavia); Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre); Giovanni Vigo (Università di Pavia).

Storia economica effettua il referaggio anonimo e indipendente.

Direzione e redazione: Prof. Luigi De Matteo, vico S. Maria Apparente, 44, 80132 Napoli; Università di Napoli "L'Orientale", Dipartimento di Scienze Sociali, Largo San Giovanni Maggiore, 30, 80134 Napoli – Tel. 081/6909483; *e-mail:* dematteo@unior.it

Gli articoli, le ricerche, le rassegne, le recensioni, e tutti gli altri scritti, se firmati, esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Amministrazione: Edizioni Scientifiche Italiane, via Chiatamone 7, 80121 Napoli – tel. 081/7645443 pbx e fax 081/7646477 – Internet: www.edizioniesi.it; *e-mail:* info@edizioniesi.it

Registrazione presso il Tribunale di Napoli al n. 4970 del 23/6/1998. Responsabile: Luigi De Matteo.

Copyright by Edizioni Scientifiche Italiane – Napoli.

SOMMARIO

ANNO XVIII (2015) - n. 1

ARTICOLI E RICERCHE

- ANNA CITARELLA, NICOLA OSTUNI, *Finanza pubblica e contabilità di stato a Napoli nella crisi di fine Settecento* p. 5
- MANUEL VAQUERO PIÑEIRO, *Gli almanacchi agrari in Italia (XVIII-XX secolo)* » 59
- FREDIANO BOF, *Tra scienza e produzione: l'industria bacologica nel Veneto dalle origini al primo dopoguerra* » 99

STORIOGRAFIA

- MARIA PAOLA ZANOBONI, *Il lavoro femminile in Italia e in Europa nel basso medioevo: stato delle ricerche e nuovi spunti interpretativi* » 141

NOTE

- FRANCO AMATORI, *L'impresa dopo Chandler (1970-2014)* » 201
- PAOLO PECORARI, *Alcune considerazioni su etica, mercato e lavoro* » 217

RECENSIONI E SCHEDE

- In terra vineata. *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Reborà*, a cura di A. Carassale e L. Lo Basso, Philobiblion edizioni, Ventimiglia 2014 (L. Maffi) » 231
- PAOLA PINELLI, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2013 (M.P. Zanoboni) » 235

SOMMARIO

- SONIA SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda. Dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna 2015 (A. Clemente) » 237
- MARCO ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo. Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013 (G. Farese) » 241
- Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica*, a cura di A. Cova e C. Besana, Vita e Pensiero, Milano 2013 (A.M. Locatelli) » 244

RECENSIONI E SCHEDE

In terra vineata. *La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni. Studi in memoria di Giovanni Reborà*, a cura di Alessandro Carassale e Luca Lo Basso, Philobiblion edizioni, Ventimiglia 2014, pp. 485.

Il volume raccoglie i testi delle relazioni presentate al convegno internazionale “La vite e il vino in Liguria e nelle Alpi Marittime dal Medioevo ai nostri giorni” (Taggia, 6-8 maggio 2011). Nella *Presentazione* (pp. 9-10) i curatori evidenziano due tratti salienti del libro: il punto di vista interdisciplinare (saggi di storici, agronomi, enologi, geografi, linguisti, geologi, storici dell’arte) e l’intento di approfondire l’argomento “vite e vino” attraverso fonti archivistiche inedite e nuovi approcci metodologici. Il volume si sviluppa in queste direzioni accompagnando il lettore fra i molteplici “problemi storici” sia della coltivazione della vite sia della produzione e commercio del vino; inoltre particolare attenzione è posta alla valorizzazione sostenibile del territorio. Pertanto, nel rinnovato interesse della storiografia per il tema in Italia, il volume ha il merito di gettare le basi per ulteriori indagini e ricerche soprattutto in chiave comparativa e in ambito storico economico e sociale.

A fare il punto sulla storiografia dell’età medievale prodotta negli ultimi decenni, in relazione all’area ligure, è il saggio di Gabriele Archetti, *Vineam noviter postinare. Note storiche sulla vite e sul vino nella Liguria medioevale* (pp. 13-35). Archetti illustra i problemi storiografici e, attraverso numerosi esempi tratti da fonti, il complesso “mondo” della vite e del vino nel medioevo ligure: metodi di coltivazione e loro evoluzione, operazioni colturali in vigna, sviluppo della viticoltura (il fenomeno dei dissodamenti), il ruolo della Chiesa e più in particolare del monachesimo nella diffusione del vigneto, i tipi di contratto, le varietà di vitigni coltivati, le operazioni di cantina, le professioni del vino (vignaioli, bottai e tavernieri), gli statuti cittadini e il vino, la fiscalità, ed infine il commercio vinicolo, peraltro uno dei temi più trattati dalla storiografia per il ruolo primario di Genova nel sistema degli scambi mediterranei.

Al quadro delineato da Archetti per l’intera Liguria, si aggiungono, sempre in relazione al periodo medioevale, altri saggi che hanno come argomento alcune specifiche aree della regione ed un proprio approccio metodologico e

tematico. Ai primi secoli del basso medioevo è dedicato il saggio di Furio Cicciliot, *Vigneti e vino in Liguria nel X-XII secolo. Alcuni esempi del Riviera* (pp. 47-52), che analizza il processo di espansione del terreno vitato, riscontrabile anche nell'aumentato valore dei terreni adibiti a tale coltura. Il contributo di Carlo Moggia, *Vite e vino nella Liguria centro-orientale. Il XIII secolo* (pp. 53-66), evidenzia come il paesaggio ligure fu caratterizzato fin dal Medioevo dalla presenza delle tipiche colture mediterranee, vite e olivo, e che la viticoltura nell'area del Ponente ligure rappresentava senza dubbio la più importante attività agricola, pur trattandosi spesso di una coltivazione promiscua associata a olivo e fichi. Il saggio termina con un utile glossario riguardante il lessico vitivinicolo ligure.

Particolare attenzione è rivolta al tema del commercio del vino gestito dai genovesi in età medioevale: flussi dalla Liguria verso altre aree (Inghilterra, Fiandre, Roma), commerci all'interno della regione, commerci cittadini (il caso di Genova), che riguardavano sia vini locali, sia vini provenienti da altre aree del Mediterraneo. Il saggio di Marco Cassioli, *Diffusione della vite e commercio del vino nell'estremo ponente ligure: la Val Nervia nei secoli XI-XVI* (pp. 137-149), indaga la viticoltura di quell'area attraverso documenti inediti degli archivi di Torino ed Imperia e attraverso gli statuti di Pigna, di cui vengono anche pubblicati i capitoli riguardanti la vite e il vino. Il saggio di Laura Balletto, *Il mondo del vino a Genova intorno alla metà del Trecento* (pp. 150-204), attraverso un'esemplare ricognizione e analisi di atti notarili genovesi, studia due professioni cittadine legate al mondo del vino: il *tabernarius* e il *botarius*. Del primo, in particolare, sono esaminati la formazione e le modalità di gestione dell'impresa, mentre il numero e la distribuzione delle taverne consentono di apprezzare il ruolo alimentare del vino nonché la sua rilevanza economico-sociale in una città medievale.

Molto originali sono i saggi di Angelo Nicolini, *Il vino di Taggia in Inghilterra e nelle Fiandre nel tardo medioevo* (pp. 205-214), e di Daniele Lombardi, *Commercio e consumo dei vini liguri a Roma: uno studio su registri doganali del Quattrocento* (pp. 425-442). Il primo, attraverso documenti inediti (contratti di nolo, registri doganali) anche di archivi stranieri (Belgio, Gran Bretagna), analizza la presenza di vini liguri sia di pregio sia di media qualità nell'Europa del Nord. Il secondo, attraverso un'approfondito studio di documentazione romana (specialmente il fondo della Camera Urbis), studia le importazioni dei vini liguri a Roma e il loro consumo nelle taverne cittadine. La straordinaria fonte utilizzata consente allo studioso di porre i flussi commerciali in relazione alla ricorrenza di anni giubilari ma anche e soprattutto alla presenza a Roma di importanti cardinali o papi di origine ligure (Niccolò V, Sisto IV): dal fatto che non pagavano i dazi è possibile desumere che i vini migliori raggiunsero la curia pontificia.

Dedicati al periodo medievale sono ancora i saggi di Giuseppe Palmero e di Fulvio Cervini. Palmero (*La Letteratura dei Segreti, i "libri biblioteca" e il vino. Un caso ligure*, pp. 271-278) analizza gli impieghi del vino, ai no-

stri occhi a dir poco bizzarri, secondo un ricettario inedito di fine XV-inizio XVI secolo. Cervini (*Architetture medioevali per il vino. Qualche riflessione di metodo*, pp. 289-305) richiama invece l'attenzione sulle architetture europee del lavoro vinicolo, che la storiografia storico-artistica ha per lo più trascurato: cantine, cucine, magazzini e grange. Di arte si occupa il saggio di Francesca Stroppa, *Vite, uva e vino nella tradizione iconografica medievale e moderna* (pp. 306-356), che propone un'approfondita rassegna di fonti artistiche aventi come soggetto la vite e il vino, partendo da una prospettiva europea, ma con speciale considerazione per il caso ligure. Particolare risalto merita, per impianto metodologico, coordinate interpretative e fonti indagate, il contributo di Beatrice Palmero, *La vite nello spazio alpino. Dinamiche etnostoriche del vigneto in età moderna (la Brigue - Val Roya)* (pp. 67-87), che indaga il legame storico fra vigneto e comunità nella località alpina di La Briga, attraverso l'analisi dei legami familiari e dei tipi di proprietà.

Analogo interesse metodologico e interpretativo presenta il contributo di Paolo Calcagno e Luca Lo Basso, *I provvisori del vino della Repubblica di Genova, una politica annonaria tra la ricerca del profitto e finalità di controllo territoriale (secoli XVI-XVIII)* (pp. 343-358). Gli autori studiano la magistratura dei "provvisori del vino" che a Genova era deputata a «garantire adeguate provviste e congrui prezzi» del vino. Se il legame tra città e grano è stato indagato dalla storiografia, minore attenzione è stata invece dedicata alle politiche sul vino; in questa chiave, il saggio si profila come un modello per indagini simili riguardanti le politiche di approvvigionamento del vino in altre realtà urbane della penisola.

All'età contemporanea sono dedicati i saggi di Gian Pietro Gasparini, *Il vino delle Cinque Terre e le trasformazioni ottocentesche* (pp. 88-108), e di Alessandro Carassale, *Problemi e prospettive della vitivinicoltura nella provincia di Porto Maurizio (1860-1923)* (pp. 109-131). Il primo analizza l'andamento delle superfici a vite e delle produzioni e si sofferma sulle grandi trasformazioni avvenute nella viticoltura del XIX secolo, a seguito sia della diffusione delle crittogame e della fillossera, sia della rivoluzione infrastrutturale (ferrovie) e industriale nell'area de La Spezia. Un paragrafo è dedicato all'andamento dei prezzi del vino, studiato attraverso i libri di contabilità dei massari del Santuario di Montenero (Rio Maggiore). Il secondo saggio ricostruisce invece superfici, quantità prodotte e trasformazioni indotte dalle malattie della vite nell'estremo ponente ligure, attraverso fonti ottocentesche inedite ed edite. Di particolare interesse l'analisi del ruolo della Cattedra Ambulante di Agricoltura nella diffusione del sapere agronomico, viticolo ed enologico.

Due saggi si occupano di aspetti linguistici e toponomastici legati alla sfera della vitivinicoltura: Alessandro Giacobbe, *Toponomastica e coltura della vite: il caso di Villa Piani (Pontedassio, IM)* (pp. 132-134); Fiorenzo Toso, *Viti e vitigni in Liguria: aspetti linguistici* (pp. 263-270).

Nel volume, si è accennato, sono affrontati anche temi connessi alla va-

lorizzazione del territorio, specialmente il legame che emerge fra vitivinicoltura e consapevolezza ambientale. In particolare, i saggi dei geografi, dei geologi e degli agronomi mostrano come la forza della viticoltura ligure attuale si fondi proprio sui vitigni autoctoni e sulla tradizione. A sua volta la realtà vitivinicola dei nostri giorni è fondamentale per comprendere le dinamiche di lungo periodo. Il saggio di Antonello Maietta, *Strategie di marketing e di comunicazione delle denominazioni dei vini di Liguria* (pp. 36-44), analizza la storia delle otto D.O.C. e delle quattro I.G.T. della regione. Di ognuna evidenzia origine, superficie coltivata e vitigni caratterizzanti. Il saggio del geografo Giuseppe Rocca, *Per una geostoria della vitivinicoltura nell'Oltregiogo* (pp. 359-388), studia attraverso coordinate interpretative proprie della geografia antropica l'evoluzione della vitivinicoltura nell'area dell'Oltregiogo ligure con particolare attenzione al territorio di Novi e di Gavi, analizzando le dinamiche sia positive sia negative che hanno coinvolto il settore. Particolare risalto è posto sulle dinamiche della cooperazione con le cantine sociali e dell'associazionismo con il Consorzio di Gavi, chiudendo con una disamina delle prospettive di sviluppo sostenibile per il territorio. Il contributo di Giuseppe Garibaldi, *Le aree a vite in Liguria* (pp. 389-398), fornisce alcune coordinate interpretative sull'attualità in relazione all'andamento della superficie vitata e agli addetti al settore. La Liguria è, dopo la Valle d'Aosta, la regione con minor superficie vitata in Italia (meno di 1.000 ettari). Il saggio di Gerardo Brancucci, Valentina Marin e Paola Salmona, *Potenzialità della cartografia informatizzata per il vino in Liguria* (pp. 430-443), fa comprendere la rilevanza degli studi di cartografia per monitorare e mappare i paesaggi terrazzati della regione, contribuendo, tra l'altro, alla salvaguardia dell'ambiente.

Elizabeth Gabay, *History of wine in the county of Nice* (pp. 399-413), propone un saggio sulla storia della viticoltura in un'area attualmente francese, ma che per diversi secoli dal punto di vitivinicolo ha subito una forte influenza ligure e piemontese. Infine, si occupano dei vitigni storici, ma tutt'oggi tipici della regione, o che si intendono valorizzare (come il Moscatello di Taggia, vitigno storicamente molto famoso e pregiato), gli studi degli agronomi Anna Schneider e Stefano Raimondi, *Razzesi, Rocesi, Rossesi: vitigni storici della Liguria ad uva bianca e colorata* (pp. 414-419); Alessandro Carassale ed Eros Mammoliti, *Vigneti storici e vitigni minori del ponente ligure: ricerche nel "giacimento" ampelografico di Ceriana, nella media valle dell'Armea* (pp. 420-424); Vincenzo Gerbi et alii, *Studio sull'attitudine enologica del moscatello di Taggia* (pp. 425-429).

A facilitare la fruibilità del complesso volume, ed essi stessi prezioso strumento per lo studioso, i diversi indici che lo chiudono: *indice dei vitigni e delle uve; dei vini; dei luoghi; dei nomi.*

LUCIANO MAFFI

PAOLA PINELLI, *Tra argento, grano e panni. Piero Pantella, un operatore italiano nella Ragusa del primo Quattrocento*, Firenze University Press, Firenze 2013, pp. LVIII, 115.

Frutto di lunghe ed accurate indagini negli archivi di Firenze, Pisa, Prato e Dubrovnik, il volume delinea le vicende imprenditoriali e commerciali di un mercante piacentino, Piero Pantella, attivo a Ragusa all'inizio del '400, in prima persona e tramite il suo rappresentante pratese Giuliano Marcovaldi. Il carteggio fra i due costituisce il punto di partenza e il nucleo centrale della ricerca. Ne emerge la complessità degli scambi che ruotavano intorno a Ragusa, collocata lungo le rotte marittime e le strade che portavano a Costantinopoli, un fiorire di traffici reso ancora più intenso dalla ricchezza di argento delle miniere balcaniche.

Il primo capitolo ricostruisce dunque il sistema commerciale di Ragusa nella prima metà del '400, basato su transazioni che avevano il loro fulcro nello scambio di argento balcanico con grano pugliese e pannilana di media qualità importati dall'Italia, transazioni in mano per la maggior parte ad operatori veneziani, piacentini, veronesi, mantovani e soprattutto toscani (fiorentini e pratesi). Il commercio dell'argento serbo-bosniaco, la cui abbondanza nella regione viene descritta dai cronisti quattrocenteschi con toni da favola, venne monopolizzato dalla Città Dalmata libera dai vincoli veneziani che opprimevano gli altri centri urbani circostanti. Alcuni imprenditori locali intervennero anche direttamente nel finanziamento dell'attività estrattiva acquistando quote di proprietà delle miniere. Dagli anni '20 del '400 anche i mercanti stranieri si inserirono nel commercio del metallo prezioso, svolgendo però soprattutto la funzione di intermediari tra Ragusa e le altre principali piazze europee; rimase agli operatori locali, invece, il commercio diretto con i siti minerari, per motivi dovuti probabilmente all'ignoranza della lingua e alla difficile raggiungibilità dei siti stessi. Elevati i profitti del settore che potevano raggiungere il 17-18%, attirando così gli investimenti sempre più cospicui degli operatori italiani. L'argento era venduto in gran parte a Venezia (capitale finanziaria del commercio raguseo), a Prato, Napoli, Firenze, o inviato in Puglia (Trani, Barletta, Manfredonia) per ottenere in contropartita carichi di grano, olio e lana. Le città toscane svolgevano un ruolo notevolissimo in questi traffici, e in modo particolare la compagnia fiorentina dei Cambini, che esportava da Ragusa dai 70 ai 100 kg di metallo all'anno, quantitativi che andarono aumentando dalla metà del '400. L'abbondanza dell'argento aveva generato nella città dalmata anche un fiorente artigianato per la creazione di suppellettili preziose da tavola, gioielli, ornamenti, fibbie, bottoni. Altro sbocco fondamentale furono le zecche di Napoli e dell'Aquila.

I metalli estratti nei Balcani (oltre all'argento anche oro, rame, ferro e piombo) e la presenza di altre materie prime di pregio, come la preziosissima cocciniglia, avevano dato origine alla fioritura dell'economia della regione nei primi decenni del '400, alimentando anche una notevole domanda

di prodotti di lusso da parte delle corti dei sovrani serbi e dei despoti croati: i pannilana di alta e media qualità provenienti dalle città italiane (Venezia, Firenze, Prato, Mantova, Verona, Piacenza) rappresentavano uno degli articoli più richiesti. Questo commercio era prevalentemente in mano ai mercanti ragusei, che frequentavano in gran numero le botteghe dei lanaioli fiorentini.

Il terzo polo del commercio della città dalmata era rappresentato dagli approvvigionamenti di grano: la drammatica esiguità dei terreni coltivabili rendeva necessaria infatti una politica di centralizzazione del controllo delle derrate alimentari che prevedesse accordi ed incentivi ai mercanti stranieri per l'importazione del cereale, acquistato soprattutto in centri della Puglia come Trani, Bari, Manfredonia e Barletta, situati al di là dell'Adriatico quasi di fronte a Ragusa. Il grano veniva stoccato in fosse pubbliche e venduto nel fondaco del comune a prezzi calmierati.

Un aspetto interessante del commercio con l'area balcanica è costituito dal fatto che i mercanti italiani, che pure avevano notevoli interessi in tutta la regione, limitavano i propri contatti a Ragusa, lasciando agli operatori locali quelli con l'entroterra, sia per problemi linguistici, sia per giustificati timori ad inoltrarsi in un territorio considerato selvaggio ed ostile. Per questo motivo gli operatori economici italiani non costituirono mai società nella zona, ma si limitarono a trattare gli affari inviando nella città dalmata propri rappresentanti.

Il secondo capitolo è dedicato alla manifattura laniera ragusea, avviata verso il 1420 grazie ad una serie di provvedimenti governativi volti a favorirne lo sviluppo ad opera di imprenditori italiani (fiorentini e pratesi in particolare): nella manifattura tessile, dunque, a differenza che nel commercio, gli stranieri furono prevalenti. La politica di attrazione promossa dall'autorità pubblica prevedeva esenzioni, facilitazioni e privilegi che comprendevano il mettere a disposizione un locale idoneo allo svolgimento dell'attività, un prestito pluriennale senza interessi per avviare la produzione, ed un premio per ogni panno realizzato. Gli interventi statali si spinsero fino al punto da realizzare, tramite finanziamenti pubblici, edifici che accogliessero le fasi di lavorazione richiedenti maggiori investimenti (tintura, tiratura, follatura), da appaltare poi a lanaioli italiani. La politica governativa a favore degli stranieri mutò decisamente indirizzo dagli anni '30 del '400, quando si cominciò invece a privilegiare gli imprenditori locali che ormai si erano impossessati delle tecniche e dei segreti di lavorazione. Ciò provocò un progressivo abbandono della città da parte dei lanaioli italiani. Nonostante tutti gli sforzi compiuti, soltanto a metà del XV secolo i panni ragusei cominciarono ad ottenere un certo successo, grazie soprattutto al miglioramento qualitativo ottenuto impiegando lana di San Matteo al posto di quella abruzzese, utilizzata in precedenza. Negli anni '60, anche per la partenza degli imprenditori stranieri, la produzione tessile della città era già in declino. Sopravvisse poi, con alterne vicende, fino al tardo '500.

L'ultimo capitolo riguarda l'attività del piacentino Pietro Pantella, che la storiografia slava del '900 considera il fondatore della manifattura laniera ragusea. Trasferitosi nella città nel 1415, vi fece fortuna come imprenditore tessile, per poi dedicarsi al commercio del grano e ai trasporti marittimi, e divenire infine appaltatore della gabella del sale. Alla sua morte venne sepolto nella sacrestia di un importante monastero raguseo, tra i cittadini illustri.

Di grande importanza, per la peculiarità delle caratteristiche che seppero imprimerle, fu in particolare l'attività di imprenditore laniero avviata dal Pantella, grazie ad accordi con le autorità locali che gli avevano consentito di allestire un grande opificio all'interno del quale si svolgevano le principali fasi di lavorazione, escluse filatura, tessitura e cimatura. Ed è questa la principale novità che fa del lanificio del Pantella un caso unico: se infatti normalmente nella bottega del lanaiolo si svolgevano soltanto le operazioni preliminari e quelle finali del processo produttivo, nell'opificio raguseo di Pile (grazie agli ambienti e alle strutture messe a disposizione dall'autorità pubblica) erano realizzate anche la tintura, la follatura e la tiratura, fasi richiedenti notevoli investimenti per i macchinari e le materie prime, e che venivano perciò in genere affidate ad imprenditori specializzati in ciascuno di questi segmenti produttivi. Altro merito del Pantella fu quello di aver introdotto notevoli miglioramenti tecnologici, e soprattutto quello del filatoio ad aletta, molto più complesso e veloce rispetto al fuso e alla rocca.

MARIA PAOLA ZANOBONI

SONIA SCOGNAMIGLIO, *Le istituzioni della moda. Dalle strutture corporative all'economia politica. Napoli e Francia (1500-1800)*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 529.

La plurisecolare vicenda delle corporazioni nel Regno di Napoli costituisce una delle pagine più complesse e più oscure della storiografia, sia per la carenza e la lacunosità delle fonti primarie, sia per l'oggettiva complessità del ruolo di raccordo tra politica ed economia che questi "corpi intermedi" rivestono nell'intricato sistema pluralistico che caratterizza le configurazioni istituzionali degli stati moderni. Non è un caso che su questo tema un vivacissimo dibattito animi la storiografia europea tra le posizioni dei detrattori – che vedono nelle corporazioni un ostacolo alla modernizzazione, intesa, secondo la classica posizione liberale, come liberazione di energie imprenditoriali – e quelle dei difensori, che ne sottolineano il ruolo positivo nell'abbattimento dei costi di transazione, secondo uno schema neoistituzionalista divenuto negli ultimi anni egemone.

Ben venga dunque un volume come quello di Sonia Scognamiglio, che raccoglie l'esito di pluriennali ricerche sulle corporazioni della moda nel Regno di Napoli, già note dalle precedenti pubblicazioni dell'autrice, inseren-

dole in un generale quadro interpretativo della storia delle corporazioni nel regno di Napoli nei secoli del consolidamento dello "stato moderno". Le corporazioni della moda, del resto, ovvero quelle che organizzano la produzione di tessuti e dell'abbigliamento, rappresentano una fetta significativa dell'economia urbana di antico regime (il 30% delle attività produttive, secondo l'autrice) e la ricostruzione delle loro dinamiche costituisce una prospettiva privilegiata non solo sul rapporto tra corporazioni e poteri sovraordinati, ma anche sull'evoluzione di un settore produttivo destinato a subire pesantemente gli effetti della periferizzazione del Regno nel mercato internazionale.

Il volume dedica all'analisi ravvicinata del "sistema moda" i capitoli dal VII al XIII, mentre la prima metà introduce un inquadramento di lunga durata dell'evoluzione delle corporazioni dal Medioevo agli albori dell'Ottocento. Le grandi linee di questa storia sono pressappoco le seguenti: nel loro lungo percorso di formazione e di consolidamento, le organizzazioni dei gruppi di mestiere e professionali articolano complessi rapporti di scambio e di convenienza con i poteri di rango superiore vivendo nella e della loro dialettica, fino a quando, nel corso del Settecento, la politica riformista del ministro Montealegre non scardinerà, o tenterà di scardinare, questo equilibrio statico. Le fasi di questa articolazione sono così scandite: alle origini, nella fase sveva e angioina, il sistema corporativo si appoggia al potere ecclesiastico, mentre quello politico non contempla questi corpi intermedi, che esistono e operano nella segretezza. Il riconoscimento delle corporazioni da parte del potere politico avviene soltanto nel 1347, a seguito di un editto di Giovanna d'Angiò che pone fine alle politiche anti-corporative del periodo precedente. Gli aragonesi sostengono più vigorosamente il sistema delle arti così che le corporazioni napoletane diventano «come nelle altre esperienze storiche dell'Europa moderna, una delle principali istituzioni rappresentative dello stato» (p. 40). Nella fase vicereale la politica di corporativizzazione attuata dagli spagnoli a fini di controllo sociale spinge l'alleanza del sistema corporativo con il potere giudiziario; contemporaneamente, le corporazioni diventano uno strumento del disciplinamento religioso operato dalla contro-riforma per mano dei gesuiti. Efficiente strumento del controllo sociale e culturale, nonché istituzioni del "welfare" nella congiuntura della crisi seicentesca, esse si consolidano anche finanziariamente attraverso politiche di investimento immobiliare. Nel corso del Settecento Montealegre tenta, senza successo, di avviare una modernizzazione del sistema economico e istituzionale, attirando iniziative imprenditoriali esterne ad esse (e ovviando al problema della "mancanza di imprenditori intraprendenti", p. 67) e tuttavia questi tentativi riformisti si scontrano con un blocco sociale resistente al cambiamento, costituito dalla componente conservatrice delle magistrature, dal vertice del ceto mercantile e finanziario del Regno, e, ovviamente, dalle corporazioni.

Qui il quadro sfuma progressivamente. Il secondo Settecento vede consumarsi una lenta auto-dissoluzione del sistema corporativo che precede la

rottura istituzionale del decennio francese. Si tratta di un processo già analizzato da Mascilli Migliorini, le cui dinamiche risultano non chiaramente individuate, mentre la narrazione salta dall'analisi dell'articolazione politico-istituzionale alla esposizione minuziosa delle riflessioni che l'intellettualità produsse in tema di libertà economica, monopoli e corporazioni. La lunga digressione sulla posizione degli intellettuali, in Francia e a Napoli, occupa due capitoli consistenti del volume (V e VI). Può ricondursi a questa parte del lavoro il riferimento del titolo del volume a quella che sembrerebbe una comparazione tra il Regno di Napoli e la Francia, svolta non sul piano delle concrete articolazioni produttive e istituzionali, ma sulla storia del pensiero. L'autrice passa in rassegna le principali menti del riformismo settecentesco, da Gournay a Clicquot in Francia, da Galiani a Filangieri nel Regno di Napoli, facendo emergere non solo l'eterogeneità delle visioni e delle diagnosi della "questione corporativa", ma anche la difficoltà di una classificazione dei singoli autori secondo una precisa opzione teorica (spesso misurata sulla base della più o meno ampia distanza rispetto a un compiuto liberalismo), che sia il mercantilismo, la *demiphisiocratie* o il liberalismo radicale. L'utilizzo degli scritti coevi come fonti utili a illuminare il contesto, per quanto sviscerati in maniera analitica e talvolta ridondante, aggiunge peraltro problemi e nodi storiografici non utili all'economia del lavoro (ad es. Galiani fisiocratico o mercantilista?) o testimonianze che forse andrebbero meglio approfondite (il richiamo di Iannucci alla debolezza del ceto mercantile all'interno delle corporazioni, p. 223, in contraddizione con quanto sostenuto in più sedi dall'autrice).

Superata questa lunga parte del lavoro, si entra, ad oltre la metà del volume, nel cuore dell'oggetto. Ed è qui il maggior valore del lavoro di Sonia Scognamiglio, che restituisce un quadro molto ampio del sistema moda, ricostruendo la tipologia e il numero degli addetti e la loro evoluzione nel tempo, gli effetti delle crisi di mortalità, la localizzazione delle botteghe, l'articolazione dell'indotto, i rapporti tra i diversi gruppi professionali. Protagonista è la corporazione dei sarti, assunta come caso emblematico, per la sua forza economica e la sua importanza politica, del sistema corporativo e della sua evoluzione settecentesca. L'immagine che emerge dalla dettagliata ricostruzione delle sue vicende è quella di un forte arroccamento corporativo a fronte della crisi indotta dall'importazione di modelli pronti all'uso provenienti soprattutto dalla Francia; contemporaneamente la corporazione si svincola dalle arti tessili e utilizza in prevalenza tessuti importati. La componente mercantile trasforma la corporazione in uno strumento di potere, riformandone le procedure e rafforzando il controllo della componente "povera"; i sarti diventano una oligarchia che prospera sui pubblici appalti. La ricostruzione della dinamica degli appalti, e del ruolo del tribunale della Sommaria (che la ricerca conferma poco interessato a obiettivi di politica mercantilistica) si fa minuziosa e ricca di notizie per lo più inedite, che gettano luce su una pagina tra le altre della formazione di una imprenditoria legata

alle commesse pubbliche, e sul parallelismo (non certo peculiare del regno di Napoli) tra la formazione dell'impresa capitalistica e quella dello stato come soggetto economico pro-attivo.

La trattazione enfatizza l'immagine di staticità e di conservatorismo del sistema istituzionale e sociale, propria di una lettura tradizionale che tuttavia presenta poche luci e molte ombre. Le ombre che aleggiano da tempo sulla storia del Regno sono quelle proiettate da una visione retrospettiva di arretratezza che fa della storiografia sul Mezzogiorno un esercizio di individuazione delle radici più e meno lontane della sua alterità (negativa) rispetto a modelli istituzionali più avanzati e dà per scontati alcuni modelli interpretativi che non aiutano a gettare luce sui suoi reali meccanismi di funzionamento. E così tra la narrazione dei fatti e gli spunti interpretativi offerti dal volume sembra esserci una contraddizione irrisolta.

L'autrice individua nella corporazione dei sarti una roccaforte di conservatorismo e di opposizione alla modernizzazione. E tuttavia il quadro non è statico. Le vicende istituzionali appaiono coerenti con il modo in cui avviene l'integrazione del Regno di Napoli nel mercato internazionale. Il ricorso ai tessuti esteri e la fine del connubio tra i sarti e i tessitori (setaioli in primis) riflette gerarchie produttive internazionali oramai consolidate; le scelte imprenditoriali dei sarti appaiono assolutamente coerenti con l'orizzonte delle nuove opportunità disegnato dal sistema delle commesse pubbliche, a sua volta risultanza delle politiche assolutistiche di cui la corte e l'esercito sono strumenti principi. Non si comprende di conseguenza il riferimento costante alla assenza di iniziativa imprenditoriale come tratto peculiare del Settecento napoletano, o il riferimento contraddittorio al misoneismo delle corporazioni e al contempo alla loro capacità di "adattarsi all'evoluzione del mercato".

Questa contraddizione emerge più chiaramente laddove l'autrice dichiara la sua adesione alla visione istituzionalista di S. Epstein (accomunato alla grande famiglia neoistituzionalista che va da D. North a D. Acemoglu e J. A. Robinson, ma che si differenzia significativamente per una visione del mercato come meccanismo di coordinamento e non come somma di decisioni mosse da razionalità individuali, per quanto limitate) che ha sostenuto, in opposizione a S. Ogilvie, il ruolo positivo che le corporazioni hanno svolto nell'*enforcement* delle transazioni, creando fiducia tra le componenti interne, tra soggetti della filiera produttiva, nei rapporti con i consumatori e in quelli con le istituzioni. Va in questa sede ricordato che l'obiezione di Ogilvie a questa visione positiva delle corporazioni si fonda principalmente su una osservazione di tipo metodologico: la valutazione *ex post* delle istituzioni come risposte razionali ed efficienti a esigenze economiche ignora che in gran parte dei contesti il ruolo delle corporazioni è stato quello della riproduzione sociale, e dei rapporti di potere, piuttosto che quello di una non ben definita "efficienza" economica. Lo schema di Ogilvie sarebbe stato probabilmente più adeguato a inquadrare (ma non a spiegare, a mio avviso) il caso in og-

getto. L'autrice, invece, preferisce adottare la visione positiva, e spiegare l'eccezionalità napoletana come differente per non ben definite "ragioni culturali", ovvero per la «carenza di una cultura della collaborazione economica orientata ad accrescere i margini di profitto» (p. 305). Può darsi, ma non sembra che il caso in oggetto possa suffragare questa osservazione. I sarti napoletani descritti dalla Scognamiglio sanno bene come realizzare i loro profitti, evidentemente, e che la cultura della collaborazione abbia a che fare con il profitto ci sembra un postulato tutto da dimostrare.

L'assunzione di paradigmi di riferimento sembra mortificare la ricchezza del quadro fattuale che l'autrice introduce nell'ultima parte del lavoro, la più originale da un punto di vista storiografico. Qui si ricostruisce con enorme dovizia di particolari il progetto del 1740 del Montealegre di introdurre a Napoli una manifattura innovativa di tessuti tramite i sarti francesi Fleuriot e Boucharlat, utilizzando forza lavoro specializzata proveniente dalle manifatture lionesi (Buisson). La vicenda è estremamente interessante per lo spaccato che apre sulla circolazione della manodopera e sul ruolo dello spionaggio industriale nelle manifatture settecentesche, nonché del rapporto tra la competizione mercantilistica e gli apparati di potere e diplomatici degli stati. Il fallimento dell'iniziativa, sancito dal richiamo autoritativo in patria degli artigiani francesi, la dice lunga sulla possibilità oggettiva che il Regno di Napoli aveva di adottare politiche di sostituzione delle importazioni. Anche qui il richiamo ad Acemoglu e Robinson sembra non aggiungere nulla, semmai mortificare la complessità delle vicende: l'affaire Buisson dimostrerebbe l'efficienza delle istituzioni (diplomatiche e di polizia) francesi *versus* la debolezza di quelle napoletane: un "dislivello di statualità", insomma. Peccato che per Acemoglu e Robinson lo stato francese rappresenti esattamente quel paradigma di "assolutismo" che soffoca l'iniziativa privata e produce istituzioni estrattive, nonché economicamente inefficienti. Ma Acemoglu e Robinson ignorano molte sfumature della storia che potrebbero invalidare la loro tesi: come il ruolo degli apparati statali, fiscali, militari, amministrativi, nel sostegno aggressivo delle loro strutture produttive e mercantili, di cui l'*affaire Buisson* è un'eloquente esemplificazione.

ALIDA CLEMENTE

MARCO ZAGANELLA, *Programmazione senza sviluppo. Giuseppe Di Nardi e la politica economica italiana nella Prima Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 170.

Da qualche anno la storiografia economica italiana va pesando e stimando nuovamente, con molto giudizio e con molta prudenza, l'esperienza dell'intervento pubblico nell'economia. E lo fa con ricostruzioni "a raggiera" (raggiera istituzionale, raggiera personale) che fanno perno, di volta in volta, su

singoli protagonisti. Non si tratta di auspicare la risurrezione dell'IRI (per fare che cosa? E poi con quali Beneduce, Carli, Cuccia, Giordani, Menichella, Paronetto, Saraceno? – tanto per ricordare i nomi di punta dell'IRI degli anni Trenta). Si tratta di studiare: alla luce delle fonti che si rendono disponibili e nel solco di una letteratura internazionale che va anch'essa rinnovandosi.

È il caso del volume che Marco Zaganella ha dedicato di recente a Giuseppe Di Nardi (1911-1992), *economista delle istituzioni* tra i più in vista nella stagione della programmazione economica e in quella, più ampia, dell'«intervento pubblico». «La storia economica dell'Italia è la storia del progressivo sviluppo dell'intervento pubblico», scrive Zaganella. Si può essere d'accordo: del flusso e riflusso (l'oscillazione del pendolo) dell'intervento pubblico in economia di mercato.

Quattro sono i temi, peraltro tutti attuali, approfonditi da Zaganella: 1) gli squilibri tra «aree ricche» e «aree depresse» considerati nelle loro determinanti di fondo (non tanto il reddito quanto la produttività); 2) le forme dell'intervento pubblico in economia di mercato e le istituzioni chiamate a ridurre gli squilibri come esercizio di concreta democrazia economica; inoltre, come momenti applicativi: 3) il caso del Mezzogiorno d'Italia negli anni del nuovo meridionalismo; 4) il Mezzogiorno (e l'Italia tutta) nel contesto dell'integrazione europea. «Nessuno – scrive Di Nardi nel 1956 su quest'ultimo punto – può prevedere oggi quali conseguenze avrà l'inserimento del nostro Paese in un più vasto mercato. Si può fondatamente presumere che lo sviluppo economico dell'Italia se ne avvantaggerebbe, ma con molta probabilità sarebbero ancora le regioni settentrionali, più prossime al centro dell'Europa, a trarne il maggior profitto. Si può ragionevolmente sostenere che il distacco tra lo sviluppo del Nord e quello del Sud si accentuerebbe. Se le cose andassero a questo modo, *se si lasciassero così andare*, ciò significherebbe l'abbandono della nostra politica di sviluppo» (pp. 79-80). Una politica di sviluppo del Mezzogiorno alla quale Alberto Beneduce e Donato Menichella (e Sergio Paronetto) avevano iniziato a pensare già dalla fine degli anni Trenta, anche sulla scorta dei contemporanei provvedimenti per lo sviluppo di «aree vaste» in Inghilterra e negli Stati Uniti.

Una parabola che si esaurisce negli anni in cui Di Nardi scrive che: «la «politica dei mercati» ha prevalso sulla «politica delle strutture» e che, perciò, le disparità di sviluppo economico fra i paesi della Comunità non si sono attenuate». Oggi – trentacinque anni dopo quelle parole vergate nel 1979 – il dibattito ruota attorno al rilancio degli investimenti produttivi in Europa (in Italia e nel Mezzogiorno) e al ruolo rafforzato che, in questa prospettiva, può assumere la Banca europea per gli investimenti: istituzione pubblica non recente, essendo stata prevista già nei Trattati di Roma e con speciale supporto da parte dell'Italia, che ne assume la Presidenza prima con Pietro Campilli, 1958-1959, poi con Paride Formentini, 1959-1970. A favore della Banca (la prima «europea», dopo quella «mondiale» del 1944 e prima

di quella “asiatica di sviluppo” del 1964) scrive Di Nardi nel rapporto della sottocommissione da lui presieduta nell’ambito della Commissione dello statista belga Paul-Henri Spaak per l’elaborazione del Trattato per la comunità economica europea (1955-1956). È un passaggio, quello tra Messina e Roma, nel quale pare di cogliere una perdita di slancio innovatore rispetto ai primi anni dell’OECE e ai suoi economisti (i Myrdal, gli Stone, i Tinbergen).

Per Di Nardi, come per molti formati nella scuola italiana negli anni Trenta, l’economia è “economia degli squilibri”, perché il mercato genera diseguaglianze, non solo tra le persone ma tra le aree, vale a dire nello sviluppo regionale, «quando l’iniziativa privata non riesce ad utilizzare pienamente le risorse che permangono inattive nelle zone che si dicono sottosviluppate». Due sono per Di Nardi gli obiettivi dell’intervento pubblico: la “politica della congiuntura”, per contrastare le fluttuazioni cicliche, e la “politica di sviluppo”, per propiziare l’espansione del sistema economico e il conseguimento di più alti livelli di benessere materiale e civile, nella scia di una intera generazione di economisti dello sviluppo, espressione di una “cultura dello sviluppo”: per la quale sviluppo è innalzamento di tutte le componenti di una società, non solo della sua economia. La politica è una di queste componenti. E agli inizi degli anni Settanta Di Nardi riconduce all’azione politica le cause profonde della crisi: «negli ultimi dieci anni l’azione politica ha, di fatto, sempre più allontanato l’economia nazionale dal sistema comunitario, per cui il sistema si trova in uno stato di *confusione* e di *incertezza*, che sono la causa prima della crisi economica». Il tasso di crescita dell’Italia, che nel ventennio 1948-1968 si era attestato su una media del 5 per cento circa, scende al 4 per cento circa nel quadriennio 1969-1973, per poi dimezzarsi. Assieme a fattori esterni, scrive Zaganella, l’Italia «pagava il dazio a una concezione anti-economica dell’intervento pubblico», quella dei partiti e della loro dominanza-spartizione, concezione «che mettendo da parte le esigenze di produttività del sistema, stava determinando un arresto dello sviluppo» (p. 166). Di qui l’esigenza di privatizzare.

Il volume di Zaganella è strutturato in quattro densi capitoli: 1) La formazione negli anni Trenta; 2) Lo Stato motore dello sviluppo; 3) La programmazione nazionale; 4) La deformazione del sistema. Nel ricco Indice dei nomi, spiccano i nomi di politici e di economisti: di Emilio Colombo, di Amintore Fanfani, di Aldo Moro, di Giuseppe Ugo Papi, di Pasquale Saraceno, di Ezio Vanoni, tutti rappresentativi di quella stagione. E non mancano quelli di Richard Kahn, di John Maynard Keynes, di Ludwig von Mises, di Lionel Robbins: di quanti, negli anni tra le due guerre, avevano animato il dibattito internazionale sull’intervento pubblico, sulle sue possibilità, sui suoi limiti. Tra gli economisti, andrebbero aggiunti Friedrich von Hayek e Paul Rosenstein Rodan; tra i politici è presente Herbert Hoover – riluttante, ma non digiuno di politica del territorio e relativi interventi –, ma non Franklin Delano Roosevelt. All’attenzione per i nomi, il volume unisce quella per le istituzioni. Il pensiero di Di Nardi si sviluppa *nelle* istituzioni: la Banca

d'Italia, la Cassa per il Mezzogiorno, la Banca europea per gli investimenti e poi ancora: Accademia dei Lincei, CNEL, Crediop, ISCO, INEA, Istat, SIOI, Svimez. Di qui la necessità-virtù di scavare in più archivi, a partire da quello della Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice, che conserva il Fondo Di Nardi.

Giuseppe Di Nardi, insieme ad altri protagonisti attualmente sotto esame, è stato fattore di sopravvivenza del movimento di pensiero sorto attorno ad Alberto Beneduce (è prima ancora a Francesco Saverio Nitti): stupisce la vitalità e l'attualità di quel pensiero e della formula originale con la quale Di Nardi lo ha perpetuato quasi fino a noi. Sarà bene tornare sul tema in futuro.

GIOVANNI FARESE

Amintore Fanfani. Formazione culturale, identità e responsabilità politica, a cura di Alberto Cova e Claudio Besana, Vita e Pensiero, Milano 2013, pp. 412.

Il volume pubblica gli atti di un convegno di studi tenutosi nel dicembre 2008 con l'obiettivo di esaminare l'attività scientifica e politica di Amintore Fanfani. La scelta dei temi e anche dei relatori indica chiaramente l'opzione per un approfondimento rigoroso, lontano da interpretazioni dettate dall'ideologia politica. La struttura del volume presenta un impianto composito con inizialmente tre relazioni introduttive di inquadramento generale: Agostino Giovagnoli, *Un protagonista della nuova Italia*; Paolo Pombeni, *Fanfani costituente*; Alfredo Canavero, *Amintore Fanfani. La prospettiva europeista*. Seguono una serie di interventi che ricostruiscono i diversi momenti della vita di Fanfani come studioso e politico. Infine, l'ampia sintesi di due tavole rotonde mette a confronto le opinioni di alcuni protagonisti della vita politica ed economica nazionale per una valutazione storica dell'operato di Fanfani.

Nella sezione dedicata alla formazione, Maria Bocci (*Per la trasformazione del nostro Paese. La Cattolica negli anni della formazione di Fanfani*) e Pier Luigi Porta (*La formazione universitaria e il rapporto con i maestri*) ricostruiscono il periodo degli studi universitari, mettendo in luce la relazione tra l'elaborazione culturale, e poi politica, e il bagaglio di idee e programmi che il giovane studente proveniente da Arezzo incontra nella Milano degli anni Trenta, e in particolare presso l'ateneo guidato da Gemelli. Secondo questa lettura, Fanfani non solo fa sue le conoscenze che gli permetteranno di analizzare la realtà dei suoi tempi, ma accoglie la «missione» che i laureati della Cattolica sarebbero dovuti essere una componente fondamentale della nuova classe dirigente dell'Italia post fascista.

Di altrettanto interesse sono i saggi di Piero Roggi (*L'interpretazione delle*

dottrine economiche), Angelo Moioli (*L'economia reale negli scritti di storia economica*) e Daniela Parisi (*L'esperienza della direzione della Rivista internazionale di scienze sociali*), che ripercorrono con dovizia di suggestioni il percorso di riflessione e di elaborazione compiuto da Fanfani per definire le sue interpretazioni storiche sulla genesi e sul successivo sviluppo del capitalismo occidentale, che si collegano ai suoi contributi scientifici per la storia dei fatti economici. Parisi sottolinea come Fanfani, in qualità di direttore della *Rivista internazionale di scienze sociali* e di autore dell'editrice Vita e Pensiero, partecipi alla costruzione di una fitta rete di rapporti tra il mondo dell'Università Cattolica e quello esterno, italiano ed europeo, mentre sul piano dei contenuti aderisca al progetto di critica della società contemporanea con la sua «impronta disgregante». La *Rivista di Scienze sociali* diviene così, anche sotto la direzione di Fanfani, un progetto scientifico e culturale ad ampio raggio teso a confrontarsi con il sapere moderno e, nella logica gemelliana e pure fanfaniana, a trasformare il tessuto sociale. Il contributo di Roggi indaga i convincimenti di Fanfani nell'ambito delle ricerche storico-economiche. Si individua, dapprima, l'assunto teorico-economico che costituisce la base dell'indagine storica. Si esaminano poi le scuole storiografiche criticate da Fanfani e infine si discute l'impianto metodologico e teorico adottato dallo studioso toscano. Angelo Moioli, con una stringente concatenazione di argomenti, rilegge la letteratura di storia economica prodotta da Amintore Fanfani, dove prevale il tema dello sviluppo capitalistico scomposto nella sua identità e non per i fattori costitutivi dell'economia di mercato, ma piuttosto per lo spirito generativo. Secondo Moioli ad orientare Fanfani verso questo tipo di ricerca sono il riferimento a Toniolo e Sombart e, nel contempo, il dibattito internazionale sulle tesi di Max Weber. Sulla base di queste frequentazioni Fanfani maturava la sua linea interpretativa che tendeva a una ricostruzione della vita economica nella sua configurazione più articolata e la fondava su una dimensione dottrinarina per confrontare i fini e i mezzi del sistema economico. In questo senso Fanfani privilegia le correnti di pensiero di matrice volontaristica in contrasto all'ordine economico proposto dal naturalismo. Moioli evidenzia, infine, come in Fanfani la ricostruzione storico-economica abbia per questione decisiva il rapporto tra il sistema tecnico-produttivo del capitalismo e l'equa distribuzione della ricchezza.

I saggi di Ferdinando Citterio (*La grande crisi come crisi del sistema? Gli echi nella Quadragesimo anno*) e di Bertram Schefold (*Amintore Fanfani e la tesi di Max Weber*) inquadrano il percorso di studio e riflessione che porta il politico toscano a elaborare i suoi due più famosi e importanti lavori del 1932 e del '34. Un itinerario suggerito da Jacopo Mazzei e dall'analisi degli effetti socialmente devastanti della Grande depressione. Peraltro, il contributo di Citterio mette in luce le possibili influenze dell'enciclica *Quadragesimo anno* sul lavoro di ricerca di Fanfani. Schefold propone una lettura singolare sostenendo la complementarietà tra la concezione weberiana e quella fanfaniana. Secondo la lettura di Schefold, Max Weber non nega l'origine di

un capitalismo premoderno in Italia e, come Fanfani, afferma la pluralità delle cause del capitalismo, dove l'etica protestante sarebbe solo una delle ragioni. La somiglianza più profonda tra Weber e Fanfani riguarderebbe, invece, la concezione del lavoro storico come preparazione all'impegno politico dopo la Seconda guerra mondiale in Italia e in Germania.

Un'altra sezione è dedicata al tema dell'alternativa economica e sociale al modello liberale ricercata da Fanfani. Lorenzo Ornaghi (*La concezione corporativa di Amintore Fanfani e il corporativismo dell'età fascista*) riprende e sviluppa gli apporti di Fanfani al cosiddetto «corporativismo cattolico», sostenendo che, sino agli anni Trenta, Fanfani guarda a quello fascista con interesse per la presenza di elementi che contrastano con le teorie «classiche» dominanti. Dagli anni Quaranta prevale la critica al modello fascista, che gli permette una più accurata comprensione del rapporto con l'idea cristiano-sociale di una «organicità» della società e del ruolo dello Stato. Fanfani sostiene la trasformazione dello Stato corporativo fascista nel principale ostacolo alla «naturale» socialità delle corporazioni quale condizione per un'economia dai contenuti sociali. L'economia sociale di mercato con l'apporto del tessuto associativo poteva essere l'utile strumento per un equilibrio fra agire economico e istanze etiche. Philippe Chenuex (*Le influenze di Maritain e di Mounier sul pensiero di Amintore Fanfani*) rileva che il «professorino toscano» quale membro fondatore di «Cronache sociali» è parte attiva di un mondo cattolico formatosi negli anni Trenta e che ha sperimentato l'influenza della cultura personalista. Peraltro, nel caso di Fanfani quest'influenza deve essere ricostruita con grande cura. Riprendendo le tesi di Campanini, Chenuex afferma il forte peso dell'umanesimo integrale in La Pira e Lazzati, mentre registra una minor corrispondenza in Dossetti e Fanfani. L'autore, da un lato, nota che, durante l'esilio svizzero, Fanfani, come molti altri intellettuali cattolici, lesse le tesi di Maritain e Mounier sul rapporto tra cattolicesimo e democrazia, dall'altro rileva una dicotomia tra Maritain e Fanfani sui temi economici. Giovanni Michelagnoli (*Il neovolontarismo economico statunitense nell'analisi storiografica di Fanfani*) discute delle interconnessioni tra il neovolontarismo di stampo americano e i progetti culturali e politici di Fanfani. Il saggio si articola in quattro parti: la prima richiama la «tripartizione» fanfaniana delle dottrine economiche; la seconda ricostruisce i canali con cui la cultura americana arrivò in Italia negli anni Trenta, mentre nella terza Michelagnoli valuta con precisione le fonti di documentazione cui attinse Fanfani. Infine, nell'ultima parte si discute della posizione di Fanfani in merito alle teorie degli economisti americani e, in particolare, sulla «teoria del controllo sociale» di J.M. Clark. Fanfani si convinse che il cosiddetto «controllo sociale» potesse essere una risposta adeguata al problema di temperare le esigenze del sistema economico capitalistico con l'efficienza del mercato. L'Università Cattolica, e segnatamente l'Istituto di scienze economiche, rappresentarono dagli anni Trenta un vero e proprio laboratorio culturale, il luogo ideale per affermare che il neovolontarismo americano

aveva una sua validità ma non era sufficiente a collocare la persona umana al centro dell'ordine economico. Di qui la necessità di coniugare lo strumento tecnico-amministrativo del neovolontarismo con il personalismo cristiano.

Aldo Carera (*Culture della partecipazione in Università Cattolica nel secondo dopoguerra: Amintore Fanfani, Francesco Vito e Mario Romani*) indaga il tema della partecipazione con riferimento all'ambiente dell'Università Cattolica a metà Novecento, mettendo a confronto tre protagonisti: Fanfani, Vito e Romani. Per non disperdersi nelle varie applicazioni della forma partecipativa Carera considera gli ambiti della partecipazione dei lavoratori e quanto delle riflessioni di Fanfani sul tema indichi consonanze con gli altri esponenti della Cattolica. Dopo aver accuratamente ricostruito i percorsi culturali intrapresi dai tre studiosi, durante la frequentazione della stessa Accademia, Carera conclude che Amintore Fanfani interpreta il metodo della partecipazione entro uno stringente processo politico democratico, mentre Vito, e ancor di più Romani, ne accentuano il senso liberale, affermando una libertà politica che si pone alla base della contrapposizione di interessi di un mercato che si autoregola nel perseguimento di un fine generale. Carera sottolinea, inoltre, che Romani e Fanfani divergono sul tema delle forme di rappresentanza: il primo parla di un principio di rappresentanza fondato sull'esercizio della libertà di associazione, mentre Fanfani ha come primo riferimento il principio di rappresentatività e l'inquadramento legislativo.

L'ultima parte del volume propone stimolanti percorsi di indagine sul transito delle idee di Fanfani in scelte politiche concrete per far fronte ad alcune delle emergenze nazionali come il lavoro, la casa e l'agricoltura. Tommaso Fanfani (*I fondamenti dell'azione politica di Amintore Fanfani: a proposito di alcuni scritti degli anni Quaranta*) analizza le strette relazioni tra la visione culturale e politica di Amintore Fanfani e la realizzazione dell'interpretazione politica in scelte di governo, mostrando come nelle opere giovanili, e nel confronto con il tema del controllo sociale dell'attività economica, si ritrovino i fondamenti delle successive scelte politiche e del primario obiettivo del perseguimento del bene comune, cui si collega la ricerca della giustizia sociale. È proprio il tema dell'equilibrio dinamico fra l'efficienza dell'economia contemporanea e l'anelito a una giusta distribuzione delle risorse viene affrontato da Edoardo Bressan (*Una riflessione fondamentale: I «Colloqui sui poveri»*). Secondo Bressan, rileggendo le cinque edizioni dei *Colloqui sui poveri* dal 1942 al 1950 emerge come sui temi della solidarietà vi sia in Fanfani una feconda relazione fra la dimensione personale e la dimensione sociale. L'azione caritativa individuale si deve coniugare con le politiche sociali e del lavoro. L'ipotesi corporativa appare lontana e nei *Colloqui* la legittimazione delle politiche di sicurezza sociale è totale.

Gianpiero Fumi (*Fanfani al Ministero del Lavoro, 1947-1950: lotta alla disoccupazione e regolazione pubblica*), sulla base di una scrupolosa ricostruzione storica, presenta una lettura dell'azione di Fanfani al ministero del

Lavoro tra il 1947 e il 1950. L'azione ministeriale di Fanfani tiene conto, secondo Fumi, delle novità politiche del dopoguerra, del confronto con la legislazione e le procedure amministrative fasciste, ma anche delle urgenze sociali del momento. L'autore si sofferma sulla legge 264 per l'avviamento al lavoro, l'assistenza economica e la «riqualificazione dei lavoratori involontariamente disoccupati», che ha registrato in passato una valutazione particolarmente negativa. Secondo Fumi, le critiche hanno in genere giudicato il «sistema Fanfani» in riferimento alla sua applicazione, senza tenere conto dei molti condizionamenti cui fu soggetto: gli squilibri dell'economia italiana, le trasformazioni politiche e la progressiva divaricazione di prospettiva fra le forze sindacali. In questo quadro, il dispositivo 264 va considerato come coerente allo sviluppo storico e teorico del collocamento e, nello stesso tempo, una premessa per la formazione professionale qualificante. Claudio Besana (*Alla ricerca di una via per le riforme in campo economico e sociale. Note sui governi Fanfani della terza legislatura*) ricostruisce passo dopo passo l'azione dei tre governi Fanfani nella terza legislatura, tra il 1958 e il 1963, durante i quali il leader toscano tentò di dare attuazione ai progetti di riforma economica e sociale che aveva presentato in precedenza come ministro, durante la prima legislatura e successivamente come segretario della Dc. Besana parte dal periodo della segreteria Dc, quando Fanfani pensò alla realizzazione di una politica economica-sociale finalizzata allo «sfondamento a sinistra». L'attenzione si orienta poi sui programmi del secondo governo Fanfani (giugno 1959) per sottolineare come il governo nacque con un programma di legislatura fortemente improntato alla «politica di sviluppo», pur con un consenso politico-parlamentare limitato. Sul piano economico l'esecutivo intendeva garantire libertà all'iniziativa privata, ma riteneva improrogabile una disciplina contro i monopoli. Assume speciale rilievo il proposito di introdurre una politica tariffaria in materia di energia quale premessa per la costituzione di un ente pubblico. In altre parole, si intendeva valorizzare l'attore pubblico entro un progetto politico ed economico che prevedeva il superamento della formula centrista. Di grande interesse è la lettura del terzo governo Fanfani (luglio 1960-febbraio 1962), comunemente definito delle «convergenze parallele», quando si varò il primo intervento in materia di programmazione. Il saggio, infine, ricostruisce gli eventi del quarto governo Fanfani, sicuramente il più ricordato e discusso. L'azione di riforma si caratterizzò per un forte incremento della presenza dello Stato, ma, oltre che sul notissimo tema della nazionalizzazione dell'industria elettrica, l'autore richiama l'attenzione su questioni come l'ordinamento regionale, i miglioramenti retributivi della pubblica amministrazione e l'incremento della spesa pubblica per la scuola, concludendo che durante il suo quarto governo Fanfani realizzò una parte importante della sua azione riformista. Il consolidamento di un sistema sociale più penetrante comportò l'alleanza con il Psi, collocandolo nell'area democratica e filo occidentale, ma si sottovalutarono le critiche di alcune componenti del mondo cattolico e dello stesso partito di maggioranza relativa.

Infine, il volume raccoglie le trascrizioni delle tavole rotonde e un accurato indice dei nomi a cura di Vesna Cunja. La prima tavola rotonda aveva come titolo *Capitalismo, socialità, partecipazione*, mentre la seconda *Dall'Europa al mondo: le nuove dimensioni delle relazioni economiche internazionali*. I due dibattiti hanno visto la partecipazione di autorevoli esponenti della politica e dell'economia italiana: Enzo Balboni, Ettore Bernabei, Giuseppe Guzzetti, Roberto Mazzotta, Savino Pezzotta, Franco Reviglio. Il primo dei due confronti è stato moderato da Cesare Mirabelli e il secondo da Stefano Folli. Proprio i contenuti delle due tavole rotonde testimoniano l'utilità del convegno e della pubblicazione degli atti, un'opportunità per accostarsi di nuovo, ma con differenti metri di indagine e eterogenee prospettive rispetto al passato, a uno dei protagonisti dell'Italia politica ed economica del Novecento. Il valore aggiunto del lavoro scientifico compiuto si trova nella rinnovata analisi, attraverso la figura di Amintore Fanfani, di alcuni importanti temi dell'evoluzione dell'economia occidentale nel secolo appena trascorso, rivisitando in particolare la discussione sull'identità dei sistemi dell'economia di mercato e il confronto tra il modello liberale classico e le varie forme dell'economia mista.

ANDREA MARIA LOCATELLI